

NEI CAMPI SI ANNULLA LA CULTURA ROM

ENZO MAZZI

Lacrime sono state versate in abbondanza in questo lacrimatoio globale, parole sono state dette senza limiti nella grande agorà mediatica. Sono sempre le stesse lacrime e le medesime parole, come in un film visto e rivisto decine di volte ad ogni tragico rogo di baracche che ha immancabilmente divorato bambini rom. Un senso di nausea e di pudore spingerebbe al silenzio.

L'indignazione è più forte e preme per manifestarsi. I corpicini straziati di Menii, Lenuca, Eva e Danchiu, i quattro bambini rom carbonizzati nel rogo della loro baracca a Livorno, scuotono le nostre coscienze assuefatte. Sconcerta che nell'opulenta Toscana, la quale si è dotata di una delle leggi più avanzate sull'accoglienza e l'integrazione del popolo rom, continuino a esistere situazioni di emarginazione e di abbandono come il campo di baracche sotto il cavalcavia. E' vero che la dinamica dei fatti sembra chiamare in causa la responsabilità dei genitori ma questo non ci autorizza affatto a chiamarci fuori, né come istituzioni né come società civile.

Il danno più grande dei campi, abusivi ma anche legali, oltre il sacrificio di vite umane innocenti, è il progressivo annullamento di alcuni valori che, insieme ad aspetti decisamente inaccettabili, esistono nella millenaria cultura rom.

L'EMARGINAZIONE che si consuma nei campi annulla ogni identità e tende a ridurre i rom a un aggregato informe di accattoni dediti a strategie illegali di sopravvivenza. Mentre molti aspetti della cultura rom dovrebbero essere riscattati e valorizzati in un processo di integrazione in cui ognuno dà il meglio di sé.

«Noi zingari abbiamo una sola religione: la libertà. In cambio di questa rinunciamo alla ricchezza, al potere, alla scienza e alla gloria. Il nostro segreto sta nel godere ogni giorno le piccole cose che la vita ci offre e che gli altri uomini non sanno apprezzare: una mattina di sole, un bagno nella sorgente, lo sguardo di qualcuno che ci ama». (*Vittorio Mayer Pasquale, da «Lacio Drom», rivista di cultura zingara, 1973*). In queste parole che definiscono poeticamente la cultura zingara sta forse il motivo profondo della discriminazione che il popolo rom ha sempre subito: è una diversità che ci inquieta.

Lo so, lo so che non c'è solo la poesia. C'è la sottomissione della donna, l'elemosina, il furto e lo sfruttamento dei bambini, ecc. Ma frequentandoli so anche che i giochi non sono fatti. La cultura della strada, del camminare sotto le stelle, della musica, della rinuncia alla ricchezza, al potere, alla scienza e alla gloria per la libertà, questa profonda cultura zingara forse avrà la sua rivincita e non solo per il popolo rom ma per tutti noi.

Una piccola ma densa testimonianza di questo emergere della speranza la troviamo nella esperienza di «donne per le donne» che ha dato origine al laboratorio di sartoria riparativa e stireria «Kimeta» aperto al pubblico in via Modigliani all'Isolotto.

Prezioso e apprezzato servizio di recupero e cura. «Questa cura delle persone e delle cose, da sempre praticata nelle società conviviali come quella rom, contiene una profonda filosofia di vita, indica una vera e propria svolta di civiltà» (citazione dal libro «Mani di donne» in cui le donne del laboratorio raccontano la loro decennale esperienza). E' una strada inconsueta quella del Laboratorio «Kimeta», perché percorsa da donne, donne dell'Isolotto e donne del campo rom del Poderaccio, donne «zingare», emarginazione dell'emarginazione, perché c'è un intreccio di culture femminili, perché è una strada che si apre camminando insieme fin dal primo momento e non è affatto il frutto di un progetto pre-costituito, perché c'è una crescita collettiva continua che apre orizzonti nuovi per le dirette interessate e per tutti noi, per il territorio, perché è un intrinseco e consapevole superamento del campo e del dominio maschile, e infine perché funziona.

ENZO MAZZI